IL TESTAMENTO DI FERRANTE PALLAVICINO,

DETTO

Il flagello de BARBERINI.

IN REGUNEA,

Appreſſo VINIGANO CIPETTI.

M. DC. LXXIX.

IL LIBRARO
AL LETTORE.

AVendoti dato in luce le due vltime parti del Divorzio Celeſte di Ferrante Pallavicino, e ſendomi capitato nelle mani il Teſtamento dello ſteſſo Autore, non hò voluto, quantunque à

gran costo priuarti dell'
adempimento della tua
curiosità col presentar-
telo. Il contenuto è sì
curioso, e le materie sono
sì neccessarie, che spero
che nello stesso tempo ti
sodisferà l'ingegno, e ti
recarà vtilità. Ti prie-
go di gradire il desio, che
hò di seruirti, e di corre-
gere col tuo ingegno le
mende di stampa, che
vengono lasciate in esse-
re della trascuratezza
degli stampatori. Che se
sei

ei cortese nel gradire
questa operetta ti pro-
metto di darti altresì in
luce la *Bucata*, *le Lettere*
delle Bestie; *i Ragiona-*
menti de' Beati; *e la Ris-*
posta all' Antibacinata
del Padre Tomasi, fatte
dallo stesso Ferrante Pal-
lavicino, che furono
con esso lui abbruccia-
te in Avignone, mà pria
copiate da vn curioso,
che le ebbe col mezo di
ricco dono ad vna per-
sona, che le aueua in cu-

ſtodia, mentr' l'autore era detenuto prigioniero. Hò detto, che te le prometto, perche lo ſteſſo, che le hà, me le hà promeſſe, non avendo egli voluto farle ſtampare prima, à riguardo de' Barberini, mà decrepitiſsimo ormai il Cardinal Franceſco, non teme più di dartele in luce. Se ſei dunque curioſo ſij corteſe, e Viui felice.

IL TESTAMENTO DI FERRANTE PALLAVICINO,

Nel nome, &c. L'anno dalla riformazione Gregoriana, &c.

FERRANTE Pallavicino ſano di mente, ſe pur puol' eſſer ſano di mente, chi da ſano riceue le nuoue funeſte d'vna morte infame, e tutto grizzoloſo nel corpo, sforzato à pagare

que' tributi, che ogni compasto di carne deue per pena del peccato, per non lasciare a' posteri motiuo veruno di litigio vietato frà fratelli, in questo punto estremo dispone, ed espone la sua vltima volontà, come vuole, ed intende che si facci doppo la disalmazione del suo corpo, priegando la natura, che resti rogata del presente testamento, come publico Notaro della potenza diuina, i quatro Elementi colle loro qualità, affinche ne siano testimonij.

Il debito di chi nasce al mondo respirando le aure cristiane, costrignendolo à sodisfare agli obblighi consueti di pietà, lo spigne à cominciare così.

Non posso disporre nò del mio corpo per lasciarlo à quella

terra

terra, colla quale ogni uomo è compaginato, poſcia che è di già deſtinato per lauto banchetto alla leccardigia de' Barberini, ſendo di già à queſto effetto ſtato ingraſſato in rinchiuſo couile per eſſere frà poco ſcorticato da mano carnificina. Se le api ſucchiano da' fiori le più delicate dolzure, di già le api Barberine autumano di ſatollarſi delle mie carni, come d'vn fiore delicatiſſimo, ne s'ingannano, poſcia che ſe i martiri ſono tanti fiori, che deuonſi trapiantare nel Cielo, qual fiore più ſingolare di me, ſe muoro martire della verità? La miſeria egli è vero naſce concomitante allà fralità vmana, e termina, finiſce, e cade nello ſteſſo modo, che è la morte, mà i varj mezi per vn tal fine rendono ò

più felice, ò più scontento, chi vi arriua.

Il viuere, che fa l'uomo nel mondo altro non è che vna serie, ed vna concatenazione di miserie. Se si trattasse di parer facondo, e fecondo di dire, come al contrario son ò sterile di vita, cominciarce dall'inizio del mondo per comprobare con erudizioni questa verità a' quegli, che si persuadono, come i Barberini, e simili, che siano felici per esser inalzati *de stercore* à quella grandezza, in cui si trouano. Mà basta che si sappi che la felicità stessa data dal protomonarca de' Cieli al nostro Protoparente per poch' ore non si può dire felicità, se fù fontale d'ogni miseria. La maggiore di queste miserie, che si trouano nella serie

mon-

mondiale, mi rende di preſente il più infelice, ſcontento, e sfortunato. Che mi vale riconoſcere nobile la mia culla, ſe poi vn feretro mi è infame? Che vale eſſermi rinchiuſo ne' chioſtri per viuer ſegregato dal mondo, ſe ſono poi fatto ſpettacolo, e deriſi ne commune? La purità che mi ſerue di diuiſa, perche ſi argomenti l'innocenza del cuore, viene ſtimata contamina. Se reſpiraſti ancora le aure ò cara Genitrice, ti rimprocciarei non già d'ingrato, mà di troppo beneficato; e ti direi perche mi faceſti sì dolce, sì buono, eccomi per queſto ſucchiato dalle api. Se io foſſi tracotante, come Aleſſandro; nò errai, ſe io foſſi sì folle, come Aleſſandro di credermi figlio d'vn Gioue, mi cre-

derci vn composto di nettare, ed Ambrosia, mà perche credo vn sol'Onnifacitore non mi stendo à voler' oprare da figlio infame collo spapillare la tua onestà, mà mi persuado bene, che sij generato sull' *Ibla*; Qual semente fù quella di mio Padre, che mi produsse fiore sì gustoso; Altro nò per certo, che vn' astratto di dolcezze, se le pecchie co' loro pugnenti aculei mi succhiano fino l'vltima goccia di sangue, ò se non era vn' astratto, non facendosi i piaceri d'amore per astrazzione, mà per immersione, era per certo vn composto, già che sendo la forma immersa nella materia, che si teneua per modo di potenza, erano vnite colla copula.

Mà che prò tai pensieri, che non seruono che ad aummentare i miei amarori! Se non posso disporre del mio corpo, sodisfare però voglio à quanto ogni Christiano dev' esser' inclinato, ed à quell' inclinazione, che ogni anima seco hà congenita, che è à tracciare il riposo, e la quiete colà sù ne' Cieli frà le beate falangi degli Angelici Spiriti, e delle anime santificate sotto lo stendardo di Cristo primogenito de' morti, come dice il Dottor delle Genti. Lascio dunque l'anima che informa questo mio fracidume à quel Dio, che me la creò per sua mera bontà in tempo doppo auermi determinato colla scienza di visione sino dalla eternità frà tanti possi-

possibili già cogniti da vna semplice intelligenza.

Sono ahi misero nol niego soppostо sotto vn pesante incarco de' peccati, sono immerso in vn profondo pozzo d'immondezze generate della mia praua volontà. Mà che Cristo fa lieue il giogo, e l'incarco di chè lo siegue con fede, dicendo nel Vangelo, *Iugum enim meum suave est, & onus meum leue.* Mà che? Se sono immerso in vn profondo pozzo d'immondezze, Cristo non è egli vn' altalena per sogliеuarmi da tal profondità, se dicendosi nelle sagre Carte esser' egli il sole di giustizia, mi puol' attrarre in alto? e David profetizzando di Cristo non dice egli che *misit de summo, & accepit me, & assumpsit me de aquis multis.* La

La fame eccessiua, ch' io sempr' ebbi doppo auere qualche barlume di cognizione della gloria celeste mi fece, che mi satollai del fromento de' Farisei, senza badare che Cristo ce lo vietasse in San Matteo, dicendo *Cauete à fermento Phariseorum*. Restai imbeuuto dell' autorità souranaturale del Pontefice Romano. Credei folle che vn materiale composto, peccaminoso forsi più d'ogni altro, potesse assoluere l'anima spirituale de' commessi peccati, che la scommunica ci vprisse la porta infernale, quinci le fulminatemi contro sul principio da Vrbano mi fecero terrore, talmente che se perseuerassi ancora in tal credulità, misero ahi à qual punto mi trouarei, ridotto adesso, che

sono

ſono ſul punto eſtremo ! Mà ſaputo poſcia, che la vietata dalla Sede Romana lettura delle Sagre Carte, non veniua vietata, mà conceſſa, anzi inculcata, e commandata dalla Sapienza Incarnata, ſendo la Scrittura Sagra vn teſtamento di Criſto noſtro fratello primogenito, doue ci fà eredi de' ſuoi dogmi, che ſono i più prezioſi arredi, che poſſino fregiare vn' anima eletta, tracciai frà que ſagri viali il diritto camino alla beatificazione e trovai, come dice Davide nel Salmo X V. che *ereditas mea præclara eſt mihi*. L'illuminazione diuina, ò quella lucerna, che dice il Salmiſta, che ſerue per illuminare i piedi à chi corre la carriera dell' oſſeruanza impoſtaci dall' onnifacitore

tore auendo ſgombrato quel buio, che mi teneua abbacinato lò Spirito, mi riſchiarè talmente, che da talpa acciecata diuenni vna lince penetrante. Cominciò la natura à ſomminiſtrarmi ragioni. Qual maggiore demenza, così la natura mi ſoggeriua, qual maggiore demenza, che ſoggettare vn' autorità infinita in vn ſoggetto finito. E quando maì vn ſoggetto limitato, impuro, ed imperfetto ſoſtenne vn' illimitato, puro, e perfetto? Non è maggior' inconueniente il dire, che l'accidente, la cui eſſenza conſiſte in vn' inclinazione d'ineſione, ſoſtenti la ſoſtanza, la cui eſſenza è ſoſtentare, che il dire, che vn' uomo abbi l'autorità d'aſſoluere i peccati, ò di dannare vn'anima.

Dunque

Dunque vna creatura, che è vn' compasto di vermi assoluerà l'offese fatte à Dio, che è infinito? Dunque Dio, che è inerrabile ammetterà tutte le operazioni fatte da vn' vomo, che è per natura errabile, e mendace, *omnis homo mendax*, e di più nella terra, doue la corrozzione è inseparabile dalle vmane azzioni? Gli Angeli, che sono le più perfette creature, sono errabili, come ci conferma la caduta di Lucifero, e nel Cielo, doue si scorge la sede della perfezzione, e si dourà credere che vn' vomo creatura sottolunare sia inerrabile? Dunque Dio, la cui essenza è vnica, mà in trè persone diuise compartecipara la sua essenza ad vn' vomo? Si stupirà forsi alcuno di questa deduz-

duzzione, mà ecco la ragione dalle proprietà che emanano metafisicamente dalle essenze, ed inseparabili da esse, benche distinte da esse da vna tal quale distinzione reale, che nomasi formale secondo gl' ingegni più aguti, si deduce, ed inferisce l'essenza, come val dire questo è risibile, dunque è ragioneuole, perche ouunque è risibilità vi è razionalità, sendo la razionalità vn' principio metafisico, dal quale emana la risibilità. Che voglio dire? Voglio dire, che dagli attributi diuini che sono come proprietà della Deità, si arguisce l'essenza diuina, come dalla, onnipotenza, onniscienza, immensità ed altri s'inferisce l'essenza diuina dicendo è onnipotente, onnisciente, immenso dun-

dunque è Dio, perche dunque dall' inerrabilità, che è vn' attributo diuino inſeparabile dalla Deità, come l'onnipotenza, onniſcienza, ed altri non ſi dourà inferire l'eſſenza diuina dicendo è inerrabile, dunque è Dio. Si dà vn' attributo ad vn' vomo ſemplice, che non ſi ammette ne meno nell' vmanità di Criſto. La ſteſſa vmanità in Criſto vnita ipoſtaticamente alla Deità è errabile di potenza remota, e perche vn Papa, che hà vn' vmanità non ſantificata non ſarà errabile di potenza proſſima? Oh come quì addatto bene le parole di Tirenio nel Paſtor fido.

Oh

Oh cecità delle Terrene menti
In qual profonda notte
In qual fosca caligine d'errore
Son le nostr' alme immerse
Quando tu non le illustri ò Sommo Sole.

Mille, e mille sono le ragioni, che mi hà somministrato la Scrittura Sagra doppo le soggeritemi dalla natura per istabilirmi vn fondamento sodo, col quale rigettando ogni scommunica dispongo dello Spirito mio col lasciarlo à Dio.

Il sangue di Cristo ci redense, in quello dunque lavo, ed imbianco la mia stuola come che è l'Agnello descritto nell' Apocalisse; li miei peccati meritano mille inferni, mà la tua grazia sourabbonda in infinito.

Vissi

Viſſi peccatore, mà ora muoro penitente. Riſguardami mio Dio coll' occhio benigno della tua miſericordia. Imbalſama queſta mia anima con vn pizzico della tua bontà, affinche non s'infracidiſca col demerito. In te confido mio Dio, à te vengo, in te ſpero.

C'imponeſti ò mio Dio vmanato di priegare il Padre Eterno, affinche ci perdonaſſe le noſtre offeſe, come noi perdonauamo a' noſtri nemici. Per ottenere dunque il perdono delle mie, iò perdono alla tirannica vendetta de' Barberini, ſe pure può dirſi vendetta la perfidia, e malignità di perſone non offeſe, mà rimprocciate, biaſimate, e ſgridate de' loro vizj. Non più ſi penſi à vendette, mà a' perdoni. La Filoſofia

losofia morale viene rouersciata da' precetti Cristiani. Si perdoni dunque à Barberini, *quia nesciunt quid faciunt.* Dalle Auignonesi contrade forsi clamerà à te il mio sangue oh mio Dio, come che io sono vn' innocente Abelle sagrificato all' ira ingiusta de' Caini peruersi. La verità da me detta, il tuo onore da me difeso contro Vrbano VIII. vero adultero della tua sposa, e le mie imprecazioni contro gli abusi forsi saranno venute al tuo odorato, come gli odori, che vsciuano dalle fiole vedute nell' Apocalisse; già che ancora quegli erano orazioni de' Santi. L'Inuidia de' Barberini di vedere che le loro orazioni non erano, che come fetidi suffumigj nauseati, gli spinse ad intrapren-

der

der contro di me. Se clama dunque à te il mio ſangue innocente per chieggere la ſteſſa vendetta, che chiedeuano nell' Apocaliſſe i martiri, deh fà campeggiare i effetti della tua bontà, e della tua miſericordia ver' i miei ſagrificatori. Quinci

Per ingiuſto furor d'Vrbano
Ottauo
A' morte me ne vò con gran
rigore
La cagion' è perche non lo no-
mauo.

Pater noſter

Delle coſe terrene il grand'
amore
Fè che lo rimprocciai, ch' ei non
potea

La

La vece subentrar d'un Salvadore. *Qui es in Calis*

Il mondo tutto un Santo mi credea,
Perche il vero già mai fece dannare,
Con scommuniche, sol'ei non dicea. *Sanctificetur*

La verità, ch' ogn' vn deve prezzare,
Fè che da Vrbano fui perseguitato,
Quantunque questo fosse un disprezzare. *Nom entuum*

Per arrichir, dicea, il parentato
Perisca l mondo' l' orte Solare
Purche à Tade' di Casto il Prencipato *Aduenitat*

Vn' avaro desir , che suol re
gnare
E sino lacerar l'umano stuolo
L'avrebbe spinto fin' à desiare.
Regnum tuum

Dall' Antartico fin' al nostro
Polo
Per farsi Dio stimar dire solea
Potere tutto oprar col dire solo.
Fiat

Quanto con man sagrilega
facea
Asseriva frà noi con strano ardire
Esser perche quà giù tanto
volea. *Voluntas tua*

Così cuoprire suolend' il suo
fallire
A' fin qu'unqua di lui si dubitasse
Gia

Già che giusto ciascun ti suol
sentire. *Sicut in cælo & in terra*

Se tutto in sua man' il poter
stasse
Per potere dispor de' tuoi bei
doni
Stimo, crudo com' è, ch' ei ci le-
vasse. *Panem nostrum quo-
tidianum*

Non ostanti però queste ra-
gioni
Già che buono c'inculchi il
perdonare
Che con il mondo tutto io li
perdoni. *Da nobis hodie*

A' questo solo deh non ti fer-
mare

Mà per somma pietà li nostri
errori
Deh volere dal libro scancellare.
Et dimitte nobis

Così saremmo fatti possessori
Di quanto l'uomo cerca sospi-
rando,
E dal conto saranno posto fuori.
Debita nostra

S'Vrbano Ottavo à ciò fisso guar-
dando
Delle grazie del Ciel si preva-
lesse
Imitar ci dovrebbe perdonãdo.
Sicut & nos dimittimus

Vedrebbe, queste voci s'in-
tendesse,
Che per ci perdonar divina
mente

E

E' che pure facciá tali promesse.

Debitoribus nostris

Già che l'anima nostra si ripente
Trafitta da' dolor giusti, e pugnenti
Non permetter cader resa innocente. *Et ne nos inducas in tentationem*

Fà che resa così non si sgomenti
E poich' in tuo poter tu tutto tieni
Ch'i lacci di Satan nulla paventi.

Sed libera nos

Sendo di tal virtù muniti, e pieni
Ch' i più malvaggi ancor dal mal ritiene
Puri, e Santi sarem com' alieni.

A malo

Esentati così d'attroci pene
Siam sicuri venir nel punto
estremo
A' saziarsi di te supremo bene.
Amen.

IN offerta aggiungo à queste prieghiere oh mio Dio, ed in olocausto tutti li miei affetti, e passioni, che umilmente, con sommissione, e pentimento depongo a' piedi del Salvadore, che mi redense, col suo sangue, affinche col mezo suo io sia riccvuto in quella grazia, nella quale sono ammessi tuti quegli eletti, che voi ne' momenti incomprensibili della più remota eternità determinaste per venire à fruire nel Cielo le delizie, che emanano dalla

lalla vostra essenza infinita. E colla sicurezza delle promesse, che ci vengono fatte nel Vangelo col mezo della morte del Salvadore, tutto lieto, gioioso, e contento, mi pongo circa questo in quiete.

Sodisfatto così all' ubbligo di fedele mi volgo al prossimo, e perche già i genitori che sono i più prossimi congiunti furono già tempo fà vittime di morte, al Marchese mio fratello m'indirizzo.

Ahi perche non mi vien permesso, avanti far questo passo, à cui sono costretto ò caro fratello di vincigliarti colle braccia, e baciare quelle carni, che sono lo stesso mio sangue. Se unqua

mai ò cocentissimo dolore dest
pruova di commiserazione ve
quegli, che affliggi, deh innest
a'miei piedi snelli vanni, affinche
sottrandomi da questi duri vincigli,
che mi tengono qual Prometeo
avviticchiato ad una sozza
parete, possi ancora rivedere,
e dar l'ultimo bacio all'amato
mio fratello. Oh carcere inferno
del mondo, oh porte custodi infernali,
oh catorci verghe indissolubili
perche perche nõ uprirmi
il varco à que' doveri, che
non si ponno impedire senza disumanare
l'umanità! Se si puol'
ammettere un destino, che regga
le cose sottolunari senz' offendere
chi dispone di tutto, ahi
qual rio, fatale, ed infesto destino
cerdere io il mio. Mà che mi vale

e lagnarmi del destino, de' catorcl, delle porte, del carcere, de' legami, e del dolore, se il dolore non mi può far volare, i legami disciormi, il carcere pormi in libertà, le porte darmi l'uscita, i catorci spalancarmi i liminari, ned il destino cangiare la rabbia Barberina. Quella rabbia, e quel furore, che inferisce il mio destino, quella inumanità che rende infrangibili i catorci, quella tigrezza che fà un' Abila, ed un Calpe le porte, quella barbarie, che fà il carcere con una circonferenza ugualmente rinchiudente, quella crudeltà, che fà i miei legami tanti nodi Gordiani, e quella spettaggine, che mi cagiona un dolore irremediabile.

Commiſera almeno ò car
fratello il pouero Ferrante angu
ſtiato in tal ſorte, ed appagati de
deſio, che hò di abbracciarti,
già che non poſſo attuare queſt
deſio, alla mia volontà m'ap
pongo.

Non poſſo teſtare à prò di mi
fratello per non avere coſa alcu
na in mio potere. Di già quand
entrai ne' chioſtri, e m' adoſſa
gli ammanti religioſi feci rinun
cia d'ogni pretenſione del patri
monio, non riſerbandomi che
qualche poco per mio ſoſte
gno neceſſario là ove la Religio-
ne non me lo ſomminiſtraua, la
ſteſſa rinuncia al preſente con-
fermo, e ratifico. Bene per mio
fratello ch' io muora diſgraziato
della ſede Romana, ſendo che
così

così gli ſparagno una gran ſpeſa, poſcia che altrimente gli ſarebbe convenuto di farmi ſantificare, ſe mi foſſi particolarmente appoſto à ſcriuere in vece de' vizj Barberini, delle loro paſſioni, come tendenti al bene. Pretendo in queſto d'auer fatto molto à ſuo prò. Sò beniſſimo, ch' egli ſarà punto all' eſttemo di queſta mia sfortunata morte, e che impiegarebbe ogni ſuo avere per ſottrarmene, mà il male per me ſi è, che le pecchie Barberine ânno di già gli alvearj opimi, e pieni. Sò beniſſimo, ch' egli ſi lamenterà, e ſi dorrà appo i Potentati di queſta ſevizie Barberina. Sò beniſſimo che clamerà contro la perfidia, ed il tradimento di Morfù, mà sò al-

tresì che tutto sarà sparso al vento, e che forsi trarrà à se stesso qualche cosa di sinistro, quindi è che non rimanendo altro in mio potere, che la ragione, applicar là voglio col lasciargli qualche auviso vtile.

Lascio à mio fratello questo ricordo essenziale di non lasciarsi mai ridurre à possiedere cosa veruna nello stato Ecclesiastico, poscia che la rapacità gl'inuolerebbe tutto. Non vi è cosa peggiore, che l'esser soppostо à chi scuote lo Scettro per vn tempo, perche l'avidità supplisce per opimarsi à quel tempo, che si desiarebbe perdurabile per poter più agiatamente tosar quelle pecorelle, che si ânno in custodia.

Potrebbero i Barberini, già che

che non ponno trarre da me qualche midollo, spronarti per l'affezzione fraterna à contribuire al soglievo delle mia anima dal purgatorio con qualche lascito perpetuo; mà già dissi altre fiate, che sendo il purgatorio al parere de' Romani una pena temporanea, sono abusi introdotti il fare lasciti perpetui, ne ti lasciar' indurre dagli Ecclesiastici à suffragarmi con quantità di messe, perche sono superflue per le ragioni già altrove addotte. Se prole unquan avrai impedisci che alcuno de' figlj s' istradi alla chiericatura, poscia che è una strada di perdizione, dove ad ogni passo s'inciampa in qualche pietra di vizio. Credi à me, *experto crede Ruberto.*

Ruberto. Sò quanto corrotto sia lo Stato Ecclesiastico, e sono infiniti li varchi, che upre lo stato Ecclesiastico per gli abissi a' que' miseri, che per qualche esteriore apparẽza si lasciano indurre à porvigli. Il cuore angustiato dall' affetto mi vieta l'inoltrarmi in cose neccessarie ad ogn' altro, che à te, il cui intendimento sò, che penetrerà i miei pensieri, perche à buon' intenditor poche parole bastano. Vna cosa solamente voglio esiggere da te ò caro fratello. Sodisfa deh ti priego à questo mio desio. Tu sai, che io muoro, e che la verità mi partorisce la morte. Scrissi contro gli affetti Papali, e come quanto dissi era una verità sì pura, e sì incontestabile,

ſtabile , sò che quei ſcritti faranno vivente in eterno il mio nome , già che la verità non ſi puol' iſpegnere. Non creder già, che la mia mia morte poſſi recare alcun diſonore alla famiglia , poſcia che egli è vero, che muoro con ūn mezo infame, mà i motivi non ſono che lodevoli. Procura dunque doppo che il mio corpo ſarà diſalmato d'ergere ſovra le mie oſſa queſt' Epitafio , che farà vedere a' paſſaggieri l'ingiuſtizia eſercitata contro di me.

EPITAFIO

Quisquis es,
Siste gradum viator,
ne
sis nescius.
Ferranti Pallavicini
Placentini
Ossa hic iacent;
Veritatem
Extinguere volentes
caro
Apes alit Barberinas;
Nomen
Immortalibus propter veritatem scriptis
in Terris viuit;
Spiritus,
quia
Censuras Papales parum fecit,
astra tenet.
Disce
Ex quo iam didicisti,
Et
In rem tuam abi.

LE ubbligazioni eſſenziali, che hò alla Sereniſſima Republica di Venezia mi confondono al preſente, che mi trovo in iſtato di non poter contracambiare in modo veruno tante grazie ricevute, mentre ſoggiornai in Venezia. Mi rammento ſovente, e ſino ad ogni momento in queſto ſtato deplorabile, nel quale mi trovo, quante oppoſizioni trovai ne' miei amici, allora quando mi accomiatai da eſſi per accignermi al viaggio perſuaſomi dall' infame Morſù. Mà io non mi potevo prefiggere che coſtui mi doveſſe condurre ne' lacci tirannici, perche io trovo anzi, che i giumenti ânno portato la ſteſſa innocenza in regioni ſtraniere, per ſottrarla dalle

mani

mani de' Tiranni. Ne potevo pormi in capo, che costui dovesse servire di ministro ad un' ingiustizia, perche non potevo credere, che quello, che presume d'essere successore à Pietro, si servisse d'vn gallo, che fece ravvedere Pietro, per far perire un' Innocente. Non potevano que' savj Republichisti, che sapevano tutte le scaltrezze Pontificie, assaggiare con un Palato quieto, che una persona, che aveva sì upertamente rimproverati gli afferti d'Vrbano, si esponesse ad un viaggio ne' luoghi, dove mai passatovi poteva senza badarvi incorrere in quel galappio, che la perfidia del mondo suol tendere all' innocenza. Mi sovengo,

go, ch' una perſona di conſumata prudenza mi diſſe nel partirmi cogli occhi imperlati di lagrime amare, che badaſſi à me, perche ſe una fiata il diavolo per far perire l'uomo, ſi era ſervito d'vn melo pieno di dolcezze, poteva in tai congiunture per far perire l'innocenza, ſervirſi d'un' ape fabriciera di miele; e che Vrbano non mancava di malizia sì aguta, quanto mai ne poteſſe avere lo ſteſſo diavolo. Veramente grande è la malizia, e la ſcaltrezza uſata per trarmi dalle zanne del Veneto Leone, già che ſi è ſervita del mezzo d'un Gallo tanto antipatetico à quel Rè de' ſenſibili.

Oh

Oh quante volte in viaggio rimasticai gli avvisi ricevuti da miei amici dello stato Veneto! Oh quante fiate mi pentij d'essemi impegnato sulle lettere finte del Richelieu. Mà che mi ânno servito, ed à che mi servono, se non ad esacerbarmi contro me stesso d'essere stato sì credulo ad un traditore, che mi tradiva colla borsa di Giuda, e d'avere badato sì poco agli avvisi di que' prudenti, li di cui andamenti, sempre opposti a' Papali, mi dovevano pure insinuare nell' animo, che ne conoscevano tutte le scaltrezze, e tutti li fini indebiti.

Nell' emergente del Vitelli contro di me, pruovai tanta clemenza nella Serenissima Repu
blica

blica, che si fossi adesso esposto come Daniele nel serraglio, quel Leone alato mi protegerebbe contro quest' avide api, che acuiscono ingorde il loro aculeo per isvenarmi per succhiare il mio sangue. Almeno mi consolarei, e se non avessi perdonato a' Barberini, desiarei anzi in sommo, che insorgesse nel mondo una Tomiri, che gl' immergesse nel mio sangue, affinchè *satiarent se sanguine, quem semper sitierunt.*

Muoro ò Serenissima Republica sotto un' incarco pesantissimo d'ubbligazioni, muoro tutto colmo di grazie da voi ricevute mà avanti di morire, riconcentrato tutto lo spirito mio m'illumina d'applaudire à quanto

to fà voſtra impareggiabile prudenza per iſchermirvi da' colpi maliziosi della Romana Sede. Pruovo in me ſteſſo, quanto voſtra prudenza riconoſce ne'Papi. La Sede Romana è una voragine ineſplebile, giamai ſatolla d'ogni più opima ſpoglia, e tanto più avida, quanto più ſorbiſce. Io perito ſarei, allora quanto il Vitelli mi perſeguitò *per lo Corriere ſvaligiato*, ſe la voſtra prudenza non ſi foſſe oppoſta a' voleri del Papa, che ſi arroga ingiuſtamente il potere del divieto de' Libri, che non toccano i punti della fè Romana. Seguiti pure voſtra prudenza à non laſciar' introdurre nello ſtato l'vſurpazione fatta dalla Romana Sede doppo l'anno 1550. convertita adeſſo in co-

ſtume

ſtume, e diritto per negligenza de' Prencipi Italiani, e loro Miniſtri, che per iſcaricarſi della cura, ſi ſono ſpogliati di queſta parte della loro autorità, non eſſendoſene accorti, che doppo averla perſa, ſenza barlume veruno di ſperanza di mai più ricuperarla.

Voi ſapete bene oh ſaggia Republica quanti artificj hà poſto in uſo l'Inquiſizione d'inſerire nel Catalogo de' Libri vietati dell' anno 1595 che riceveſte in virtù del Concordato del 1596. con Clemente Ottavo, altri libri nuovi per intaccare il Concordato. Evitate, evitate d'eſſere colta da tali malizie, e ſieguite pure à far rivedete da voſtri Savj Miniſtri i libri, ed eſami-

esaminare i motivi, che spignono la Corte Romana al divieto; toccando à voi questa funzione, già che inculca Dio a' Sovrani la difesa dell' onore del prossimo, e la rettitudine de' costumi. E quando anche uscissero libri contro le immunità Ecclesiastiche, non permettete mai, ch' eglino vi pongono il divieto, perche se ânno qualche immunità, riconoscere la devono dalla vostra liberalità, e non si trova mai, che i privilegiati possino difendere i loro Privilegj, ne che si giudichino da se stessi. Dedurre si può la malizia degli Ecclesiastici dal vedere, ch' eglino non vorrebbero, che si vedessero libri contro il loro potere, seminandone

iandone all' incontro varj contro l'autorità secolare affinche collo sminuimento di questa, ricevesse aummento la loro; chiamando sino la secolare una tirannide, invenzione umana il potere dato da Dio a' Magistrati secolari, e dando il nome d'Eresia, e di bestemmia alla dottrina, che si oppone alle loro opinioni, come fecè il Cardinal Bellarmino, che osò chiamare Eretici quegli, che asserivano non avere i Sovrani nel temporale altro superiore, che Dio, in maniera che, se si volesse credere a' Romani, ed al Bellarmino, altro Sovrano non vi sarebbe, che il Papa, quantunque sia forsi l'unico vero Tiranno del mondo.

Qual' arroganza de' Roma-

ni di pretendere di poter vietare ogni ſorte de' libri ? Io trovo, che molti lungi d'eſſere gli Eccleſiaſtici giudici de' libri di qualſiſia ſorte, che al contrario ànno fino uſurpato da' ſecolari lo ſteſſo potere di vietare i libri non conſentanei al Vangelo. Negli otto primi ſecoli, i libri erano eſaminati, e poi cenſurati da' Concigli, mà vietati da' Prencipi. Il Conciglio di Nicea dichiarò la dottrina d'Ario prava, e Coſtantino vietò i ſuoi libri con una legge Imperiale. Il ſecondo Conciglio di Coſtantinopoli proclamò Eunomio per traviante da' dogmi Criſtiani, ed Arcadio fece un' Editto contro i ſuoi libri. Il terzo Conciglio d'Efeſo condannò Neſtorio come Eretico,

tiço, e Teodosio ne fece ardere i libri. Il quarto Conciglio di Calcedonia condanno gli Eutichei, e Marziano fece un' ordine contro i loro libri. Che vostra prudenza badi dunque à tutto questo, e non permetta, se vuol conservare disintaccata la sua autorità, che l'Inquisizione non usurpi, quanto non le appartiene. Gli editti di quella contro i librari non devono essere tolerati, perche denotano superiorità, e giuridizzione, ne si deve tolerare che faceino far giuramento à quelli, perche sono abusi; Il che si vede dal fondamento, che ânno gl' Inquisitori per questo, che è, perche ânno diritto di giudicare delle Eresie, come pretendono, e per consequen-

za di quanto vi è anneſſo direttamente, od indirettamente, quinci potere di commandare a' librari, già che i libri ſono i mezi, co' quali ſi ſeminano falſe opinioni. Perche dovrà l'Inquiſizione ſtenderſi ſoura tutti li libri, ſe non tutti trattano della fede, che è la ſola materia, che ſi arroga l'Inquiſizione? Se l'Inquiſizione doveſſe giudicare di quanto ſi riferiſce alle prave opinioni per qualche remora conſeguenza, non vi ſarebbe fallo, ò difetto, che non poteſſe divenire materia d'inquiſizione. Il che in poche parole vorrebbe dire, che si dovrebbero abolire tutti li Magiſtrati, e che la giuridizzione Ecclefiaſtica ſpegnerebbe totalmeute la ſecolare, e che

che tutto dovrebbe ſopporſi all'
ingorda tirannide de' Preti Romani. Di già ſapete beniſſimo
oh Sereniſſima Republica quant'
impiccj vi ſuſcitarono varj Papi.
Ancora recente è la memoria
de' ſconvolgimenti cagionati
nella voſtra quiete dalla beroe
di Paolo Quinto, che ſi millantava che non era ſtato aſſunto
alla Sede Romana, che per abbaſſare l'autorità de' Sovrani.
Mà continuate pure, come faceſte col detto Papa, ſe qualch'
altro inſorge oltraggiatore a'
voſtri giuſtiſſimi ſtatuti, continuate dico à non curarvene, perche manifeſto è l'abuſo, che rende que' capi Eccleſiaſtici ſprezzevoli, già che per fini umani, ed
intereſſi puramente temporali,

adoprano le armi ſpirituali, che in eſſenza ſono chimeriche. Mentovatevi dello ſprezzo, che vi fece Vrbano Ottauo Barberino di depennarvi l'elogio, ch'era, ed è un'atteſtato autentico del voſtro valore; e della voſtra generoſità; volendo far paſſare per favola, come fece altresì il Cardinal Baronio il riſtabilimento, che faceſte d'Aleſſandro Terzo, collo ſpargimento del voſtro ſangue; denegando di riconoſcere con una ingratitudine inaudita quel merito, al quale tutti li Predeceſſori non avevano ſdegnato di confeſſarvi tenuti, e ciò per levarvi il luogo nella Sala Reale che è la minima rimunerazione dovuta alla voſtra grandezza. In fine sò beniſſimo, che

ſiete

iete perſpicace in tutto, e che
non è d'uopo, che io vi adduchi
altre ammonizioni. Per queſto
non mi ſtendo di più, pregandovi
ſolamente con tutta l'umiltà
oſeguioſa, che puol' uſcire
dal cuore d'uno colmato d'ubbligazioni;
di ricevere colla voſtra
ſolita benignità, quanto vi
addußi, più per ſegno del mio
riconoſcimento, che per neceſſità
di rammemorazione.

Al Duca di Parma mio Prencipe
naturale non ſaprei, che
dirgli. La ſperienza gli hà fatto
diviſare più di quanto gli potrei
porre avanti gli occhi. Se io non
aveßi ſodisfatto à quel dovere,
al quale un ſuddito è tenuto, lo
priego umilmente di perdono.
L'impotenza mi hà vietato, ed

impedito di eſeguire i miei deſi
Mi ſpiace oltre miſurá di veder
lo impicciato con Vrbano in ur
imbarazzo, teſogli cotánto in
giuſtamente. Mi ſpiace in ſom
mo di vedere, che il Papa co
torgli Caſtro, io voglj caſtrare
per predicarlo anche contr
l'ordine della natura per u
Cogl...ne. Egli è vero, che cos
caſtrato, non ricevendo poi
frutti delle ſue terre, reſterà im
berbe, mà rigetti pure le de
menze di chi dice, che cos
non potrebbe eſſer' intaccat
ne' men' in un pelo, perche io
trovo che al contrario no
avrebbe i teſtimonj della ſua in
tegrità.

Al Papa laſcio per ricordo, ch
ſe vuol' inſinuare nel mondo l
ſu

ſua preteſa ſucceſſione di Pietro, deve come quello laſciare i battelli, e le reti, che vuol dire ſpogliarſi di tutto, come quello per ſieguire le veſtigia di Criſto. Dove ſono adeſſo i precetti del Salvatore umanato di non portare nè pera, nè baſtone? Ah che i Papi danno ben' à vedere i loro traviamenti, e le loro lievi pretenſioni, mentre addatti a' fatti, diſtruggono co' loro opimi ſplendori la povertà Vangelica. Si mentovi il Papa in queſte occaſioni guerriere, dove ſguainata hà quella ſpada, che non ti trae dal ſuo ſepolcro, che per farla vivere frà le ſtragi, che Criſto ſgridò Pietro, perche receiſe gl'i orecchi à Malco, e che gli fece riporre nella vagina il

coltello minacciante, che a'pen
era intriso di poco sangue d'un
superficie d'un' vomo. Si ricord
coll' occasione di quanto veng
da dire, che più riglevati saran
no li rimprocci, che merit
mentre sovra di me si satolla c
sangue con una manaia, e non
accontenta di piccol membro
Io vede bene, che vorrebbe imi
tar Pietro nel tagliar gli orecch
affinche non vi fosse uomo al
cuno, che potesse udire la deso
lazione delle povere famiglie
ch'egli spoglia, e desola coll
sua avidità, mà in ciò egli fà ve
dere non essere sieguace di Cri
sto, già che non s'uniforma
commandi di quello.

Spinto dalla carità fratern
voglio (obliati li torti, che m
ven

vengono fatti) lasciare qualche ricordo a' Cardinali Francesco, ed Antonio Barberini; Che è che continuino pure à fare della Chiesa Romana un Magazeno, ed una bottega col vendere tutti li beneficj, Vescovadi, Prelature, e porpore, affinche così sia spinto il zelo del Salvadore, à scacciarli dal tempio, ch' eglino adulterano colel loro simonie, ed avarizie, affinche poi rimanghi la Chiesa, luogo degno d'offrire à Dio l'olocausto del pentimento degli uomini peccatori, come rimase, quando Cristo scacciò dal tempio *emptores, & venditores.*

A' Cardinali tutti lascio al bacinata da me fatta per chiamare a' loro alvearj di dovere le

api Barberine, affinche da quella possino trarre la circospezzione, colla quale devono procedere all' elezzione d'un Papa che non facci sì cattivo fine come hà fatto Vrbano, che volendo farsi stimare Padre Vniversale de' Romani, e dependenti della Sede Romana, hà fallito troppo grievemente nell andare colle armi imbrandite contro de' figlj, dimostrandosi avido d'immergere il ferro sguainato sino nelle viscere più interne di chi doveva aver sicurezza nel suo seno; facendo al contrario di Cristo, che quasi esausto d'ogni altro bene ripeteva sovente il nome giubiloso di pace, col dire v' impartisco la mia pace. Vedranno que' Porporat

porati da'que' scritti che il Papa, poiche presume d'esser successore di Pietro, non deve distruggere, e porre à sbaraglio le pecore, mà pascerle secondo il commando di Cristo, escludendo con ciò la neccessità di severo impiego, già che quelle si devono reggere col solo fischio delle ammonizioni, e con lievi minaccie di sottilissime verghe di riprensioni. Pure sogliono i Papi non pascere, mà scorticare le pecore, non unirle, mà dispergerle. Devono badare i Cardinali à non eleggere un Papa, che facci, come Vrbano, se nasce qualche dissensione con qualche Prencipe, il quale coll'occasione dalla guerra odierna col Duca di Parma, tratta fuori

ger-

guerrieri per rendere altri esan
gui, e non se stesso; prometten
do anzi merito di vita etern
col premio di abbondanti indul
genze, à chi più barbaramente
sà insanguinarsi del cruore de
Cristiani, con che dà à vedere
quanto sia contrario à Cristo
che anzi esanimò se stesso per
salvare gli altri, e che aprì le
porte del Paradiso à chi per
amore del prossimo perdè la
vita, dove Vrbano le spalanca,
à chi la leva; sdegnando d'ap-
parire dependente da Dio uma-
nato, che à vista degli uomini
rassembrò vile, ed abietto nella
umiltà dello stato suo, e nell'
acerbità delle sue passioni. De-
vono badare i Cardinali a' scan-
dali, che hà cagionato Vrbano
Ottavo,

Ottavo, mentre che molto lungi da farsi credere sostituito da Cristo, si fà anzi vedere essere persecutore di Cristo, già che siegue le norme del Giudaismo; all'ora quando Dio si mostrava fuoco ardente, e consumante e, che i suoi sostituti erano conduttieri d'armate falangi, senza badare, che sono variati li tempi, e mutati li riti, doppo che lo stesso Dio, moderati li suoi, quantunque giusti rigori; comparve in ispirito d'aura soave. Non sono più que' tempi, ne' quali i soffij impetuosi d'una borea furibonda agitava la tranquillità. Non sono più que' tempi, ne' quali l'esterminio de' mortali acquetava l'ira divina, come si vidde nel diluvio, ed altre occasioni,

casioni, che sono registrate nelle Sagre Carte, dove si scorgono, che anche improvisi gastighi, scancellavano le offese; mà adesso non sono insorti, dalla morte di Cristo, che zeffiri, e Favonj, che spirano in modo, che à pena ponno alterare la quieta tranquillità d'una alma oziosa. Sarebbe convenuto ad Vrbano essere un misto d'affettuosa tempra, esercitare un dominio tutto mite e lontano da quella austerità, con che si fà vedere sanguinario, pieno d'odiose vendette, e tutto immerso in un' ambizione smoderata, mentre nelle pompe volanti degli stenderadi guerrieri autuma di allargare i vanni della sua fama, e di gonfiare felicemente le

le vele al tracciare ſpiaggie in-
cognite di ſmiſurata geloſia, e
d'adempimento alle ſue ſangui-
noſe brame. Criſto per indicare
quanto gli foſſe à cuore l'uſo di
maniere dolci, eſenti anche di
ſuperficiale rigidezza vietò agli
Apoſtoli di portare nè anche la
verga, che pure viene conceſſa
a' paſtori, e pure Vrbano ſi è
preſentato non ſolo con verghe,
mà con iſpade, archibugi, bom-
barde, ed altri dannevoli, e ſter-
minevoli ſtromenti d'armati
eſerciti, con che ſi deve dedur-
re, che è rubelle à Criſto, e che
vanta con menzogna quel gra-
do, che autuma ſua propietà.
Da queſte irruzzioni guerriere
che fà Vrbano, vediſi un poco,
ſe regge il Catolichiſmo, come
dovreb-

do‹rebbe un Paſtore il ſuo gregge , ò ſe più toſto lo tiraneggia, come popolo ſchiavo, ed accepparo , accóſtumando i tratti d'ogni maggiore indiſcretezza.

Criſto per ſecernere i diſſipatori de' greggi da' veri Paſtori, dice che il ladro, ed il diſſipatore non viene, che per rubbare, imòlare , e diſſipare ; e vedino un poco i Cardinali , ſe Vrbano è Paſt re, ò ladro, e diſſipatore Morti , e rovine ſovraſtano per ſua cauſa ; Tutto è pieno di tumulti ; rimbombano per tutto oricalchi guerrieri, che intimano le ſtragi , e l'uccisione d'armati Criſtiani per propria loro difeſa e ciò per ſodisfare à ſuoi ghiribizzoſi capriccj ed à quell' avarizia , che viene aummentat

dall

alla avidità de' Nipoti. Imola i
iù innocenti al fasto della sua
mbizione, perde, e dissipa le
ecore più scielte, ò se non le
erde per gli ostacoli, che rice-
e dalla giustizia delle armi di-
:ndittrici, il volere, il desio, ed
disegno non gli mancano, che
astano per far vedere la volon-
i, se manca l'effetto. Se rubbi
oi, si chiedi à popoli, che sgri-
eranno per gli eccessivi im[illegible]o-
:i, con che vengano baricati, e
er la tirannide, con che ven-
ono smidollati de' loro averi.
Non hà egli ridotto Vrbano la
ede Romana ad un' area di
uadagno, ad un mercato, dove
tiene il dispaccio delle Bol-
e per accrescimento della Data-
ia ? E ciò non per altro, che
per

per estrarre dalle borse de' par
ticolari con che empire quell
de' Nipoti, che possono dirsi al
tri Giudi traditori, già che
empiscono le borse di danar
che si accumulano colla vendi
ta di Cristo, e del suo onor
Tutto hà fatto venale à Rom
ed ovunque domina, tutto
vende, tutto si compra, rinuc
vando di nuovo le sagrilegh
proposizioni di quel Mago S
mone che pretendeva coll' or
farsi dominatore di quello Spiri
to Santo, che non s'impartisc
che a' quei animi, che sono p
purificati dell' oro nella fucin
della santità più intensa. Quan
to quanto non potrei io dire pe
far vedere la mostruosità di que
sto capo arrogante? Mà bast
rann

nno le cose accennate, che ad-
òtto io hò non già per istimolo
i colera, ò dio, ò vendetta, mà
er dar luogo à quella verità,
he devesi in ogni tempo, e luo-
o propalare, ed affinche da
uelle tragghino i Cardinali,
ome da una carta da navigare,
li scoglj, che devono evitare
incontrare nell'elezzione d'un
apa, a' quali, se non si bada, fa-
nno sdruscire la supposta na-
cella di Pietro, che pensono
are alla direzzione di perito
ilota. Quanto hò detto è come
n quadro nel quale hò pennel-
ggiato i miei sentimenti, il
uale lascio loro per eredità, che
tengono sempre appeso avan-
gli occhi nelle loro operazio-
i, affine che vedino con loro
confu-

confusione gli errori, che com
mettono. Con che dò à veder
non avere io rancore contro lo
ro, quantunque siino coperS.
cutori miei, già che non si pu
dare maggior' attestato ad un
persona, anche nemica, che c
porle avanti gli occhi i prop
difetti, affinche possa evitarl
Quì voglio pennelleggiare ui
altro quadretto per lasciare :
Prelati di Roma, 'affinche n
tragghino qualche utilità, d'or
de possano poscia mentovarsi c
me; e questa sarà una pittur
nella quale saranno espresse viv
mente le calamità, e sciagur
che pullulano dagli uffici prel
teschi; quali per lo più si acqui
stano co' danari, ragalli, e don
dove che dovrebbero aversi co
val

valſente di dottrina, e bontà. Non vale adeſſo in Roma il merito, poſciache corrotte le corti, non trova quell'appoggio, che dovrebbe trarlo dà' naufragi, quando la fortuna non gli ſtende le braccia per trarlo all'auge del contento. E' d'uopo diſumanarſi in Roma per arrivare alle cariche, e farſi una beſtia irragionevole, per tranguggiare qual' altro ſtruzzo mille bocconi di ferro d'affronti. Non ſi guadagna la grazia de' Regnanti, che con coſe, che poſſino recare à quelli non ordinaria utilità. In fine non ſi arriva à qualche ufficio, e qualche carica, che co' mezzi diſdicevoli à quella integrità, che ſola dovrebbe eſſer ricompenſata. Da che ſi deve dedurre

durre , che poſcia che il fondamento , e la baſe è sì poco valevole,e poco ſtabile, l'edificio per conſeguenzà deve ſempre ſtar ſul punto di precipizj , e tracolli. Quindi naſcono poſcia mille inconvenienti , che ſe non rovinano chi vi arriva nel corpo,lo contaminano nell' anima, gli deturpano l'onore, e gli diſſipa li beni. Quinci è che ſe qualcuno vien elevato dalla favorevole protezzione di qualche padrone, dal capriccio ghiribizzoſo della fortuna , ò dal potere dell' oro, co' ſubiti ſucceſſi à qualche potenza , ò grado , gonfiato dalla proſperità , divenuto inſolente machina mille enormità , che gli aprono ampio il varco per per precipitarſi all' imo dell' Inferno.

ferno. Quanti esempj ci può somministrare il presente, senza far risorgere dalla considerazione del passato dolorose rimembranze. Quanti esempj giornaglieri ponno addursi per corroboramento dell' antedetto, che taccio per non moltiplicare senza bisogno neccessitoso gli enti, dove abbonda già l'evidenza più chiara. Se qualcuno arriva à qualche prelatura, e che non sappia destreggiare per avere l'aura de' Direttori, se sdrucciola col passo lieve in qualche fallo, benche di poco riglievo, se non si uniforma a' voleri, quantunque indiretti, di chi sovrasta per dominio, quantunque temporaneo, se non induce i soppostí à sottentrare all' incarco ponderoso delle ai

trui avidità, infallibilmente misura co' precipizj i tracolli delle ſcadute, e del disfavore, vien ſubito tacciato di trâſcurato, di negligente, viene ſubito ſtimato incapace di più riglievati gradi, già che non adempiſce a'doveri, che concomitano li più infimi, in fine l'onore, e la riputazione, fregio più caro d'un' anima ben nata, vien' involato dal ſoffio maledico di quelle bocche, che vorrebbero animato il mantice dal peſo della compiacenza, anche nelle coſe illecite. Se altri arriva à qualche ufficio, e che non ſappia chiudere gli occhi degli Arghi del Padronato, che vegghiano alle azzioni, colla melodia del ſuono dell'oro, vengano ſubito ſtimati troppo dati al

al lusso, intenti al fasto, apposti alle pompe, quinci per moderare le supposte esorbitanze, impiegati in nunziature, dove è d'uopo forzatamente per lo mantenimento del decoro di chi li destina, e del onore proprio à scemare i principali Capitali del patrimonio per comparire con qualche splendore, ed indi tardi ricompensati li meriti, sovragiugnendo sovente la parca micidiale à recidere lo stame della vita, si trovano spregati li beni, sminuiti gli aver, e dissipate le sostanze.

Così apparisce quanto evidente sia il pericolo di tracciare, quanto bramano i Prelati; si scorge upertamente quanto sia incostante il fidarsi à quelle aure,

che ſi mutano tanto ſovente in
ſoffj impetuoſi di vento ſiniſtro,
che recano infallibili li naufragi
ſi conoſce la vanità d'incaminarſi
in un calle, dove frà i ceſpugl
s'appiata per lo più il peſtifer
ſerpente della perdizione, di ve-
leggiare in un mare, che abbon-
da di duri ſcoglj, ne' quali ad
ogni minima traſcuratezza s'i
ſcaſſina, ſdruſcendoſi la nave
della ſperanza, ſenza potere più
rifugiarſi ne' porti, dove ad ogn
momento ſi devono aſpettare le
tempeſte, dove chi s'ingolfa
deve preſumere ò di vincere
coll' incantamento di rette az
zioni de' draghi cuſtodi di vai
nemici, anzi di tanti, quanti ſono
i pretendenti, di vincere, e ri
portare qual' altro Giaſone i
Vello

Vello Amfrisio, ò pure di cadere vittima del veleno delle persecuzioni, ò dell' invidia.

Riflettino i Prelati di Roma, à quanto lasciò loro tracciato sù queste carte, riflettino agli evenimenti giornaglieri, e vedinose non è un gran dono, che lascio loro in questi ultimi periodi. Vedino se non sono verità rese chiarissime da quella sperienza, che à loro mal grado si rendono troppo usuali, e communi nella Corte di Roma. Voglio però, affine, che i pretendenti si faccino savj à spese altrui, che sotto pena di perdere quanto lascio loro, con che sarebbero via più sempre esposti à mille stravaganze della fortuna di tenerlo sempre esposto nell' anticamera

del Cardinale Padrone, e farne fare varie copie per tenere ne' Tribunali, e Congregazioni, dou' eglno intervengono, affinche possa da tutti considerarsi.

Alla frateria che non avrei io à lasciare per ricordo? che non avrei io à dire? Elle che fra un cumulo di dissensioni, di querele, passioni, e persecuzioni vive tra se peggio de' Diavoli dell' Inferno, trà i mondani come tanti fomenti di scandali, e trà i più pregiati, come il letame della canaglia. I Superiori gonfiati da un' alterigia insopportabile, i sudditi dileggiati, vilipesi, e maltratti, i Sacerdoti contaminati ne' loro ministerj da' varj vizj, i Chierici incaminati sul viale della perdizione alla trac-

cia

cia di ſporchezze,anche più abominevoli, ed i laici reſi ſchiavi alla neghittoſità de' ſagrati. Ella che non ſi rinchiude ne' Chioſtri, che per paſturarſi d'anime, che ſi purgano col fuoco de' loro vizj; Ella ch'è reſa ſprezzabile colla ſottigliezza delle ſue vane dottrine; che ſi conſuma in queſtioni di ridicole propoſizioni, e che pavoneggiaſi nel faſto di ghiribizzoſe dicerie ne' pergami. Quanti quanti ricordi potrei io laſciarle per ritrarla dalla ſua malvaggità? Quanti quanti rifleſſi potrei io farle fare, affinche non ſieguiſſe più il travio dal retto ſentiero, ſul quale caminar dovrebbe? Mà la moltiplicità ſarebbe forſi ſuperflua, ſe la frateria hà il cuore di macigno, e

che non voglia convertirſi ; perciò mi riſtrignerò à poco , che, ſe hà qualche diſpoſizione à deporre i ſuoi cattivi abiti , baſterà per produrre qualche buon frutto.

Le laſcio per buon ricordo , e principale, che deſiſti d' aſpirare alle grandezze , perche quelle ſono le eſche , con' cui il demonio allettando gli uomini , li trae al precipizio. L'eſempio de' Templari corrobora queſto mio detto , eglino che per quello ſi viddero dati ad ogni peccaminoſa contamina , colla quale ſi reſero sì obbrobrioſi , ed odioſi al mondo , che furono poi eſterminati, eſtinti, ed annichilati dal fuoco, e dal ferro, remedio, con cui ſi ſvelle la peſte più maligna, ed

ed il contaggio più velenoſo. Se vuole la frateria inſinuare al mondo, che ſi rinchiude per vivere con umiltà, perche poi sbandarſi da quella, e porſi in traccia delle grandezze, e faſti, che ſendo oppoſti all' umiltà, non poſſono, che diſtruggerla, non potendo ſuſſiſteve due contrarj nello ſteſſo ſoggetto in grado intenſo. Averà poi queſta badato, e fatta eſperta ſarà dagli evenimenti, che la malvaggia ſerie de' Gieſuiti tende à diſtruggere ogn'altra Società per fare la loro ſola dominatrice diſpotica di tutto il Regolariſmo. Dovrebbe perciò badare di ſottrarſi da tutte quelle ſcaltrezze politiche, con cui quelli cercano di abbaſſarla. Dovrebbe

per ischermirsi la fraterìa da' tratti Giesuiteschi, munirsi in modo contro coloro, che vano, e vuoto riuscisse loro di avanzarsi nell' offenderla. Come costoro l'attaccano sugli scandali per farla screditare, e decadere, l'astenersi da quelli sarebbe un vero mezo per chiudere loro il varco di passare più oltre. E se una fiata arrivasse la fraterìa ad essere munita così, dovrebbe poscia ribattere i colpi contro que' stessi, che la stuzzicano, e cercare con ogni mezo di abbaterli. Di già da' più savj viene stimata la Società de' Giesuiti per una peste velenosissima; di già appo i più prudenti viene tenuta per una scuola di politica mōdiale, che vuol dire diabolica; di già le

le loro cattive azzioni, terminate fino all'eccidio de' Sovrani coronati, che sono l'imagine d'ũ Dio, gli ânno resi appo molte nazioni l'obbrobrio delle genti; Si che agevole le sarebbe con poca attenzione di venir' à segno di farli conoscere più ampiamente alla Corte Romana per indi far procedere alla loro destruzzione. Nè potrebbe essere biasimata, perche in fine, se è lecito di reprimere la forza, colla forza, secōdo quel detto *vim vi repellere licet*, stimo che sia altresì lecito di reprime l'astuzia, e la scaltrezza colla scaltrezza. E se una fiata ciò fosse, che questa malvaggia serie de' Giesuiti fosse annichilata nel mondo col mezo della frateria, risultarebbele non

ordinario vantaggio, già che ogn' uno si trovarebbe tenuto à quella per aver levato frà gli uomini una Società, che distrugge la Società civile colle dissensioni, che la loro ingordigia vi semina col rapire illecitamente le sostanze a' poveri, e che la loro perfidia suscita in ogni dominio collo sterminio anche de' più Grandi.

Vi è altresì nella Frateria un grand' abuso, che si dovrebbe supprimere, che è di ricevere ne' Chiostri ogni sorte di perso ne, e d'ogni età. Non niego che Cristo ricevesse tra' suoi Aposto li persone di bassa lega, pescatori berrovieri, e gente solita ad esig gere nel telonio le contribuzio ni col succhiare il sangue alle

pov e

povere famiglie ; Mà vi è bene gran differenza , poſcia che se Criſto gli ammetteva al ſuo conſorzio , dava altresì loro la grazia, con che divenivano zelanti oſſervatori delle leggi , che il Vangelo imponeva loro. Mà quegli, che vengono oggidì ammeſſi alle norme Regolari, e che riconoſcono vile la loro culla, non vi ſono chiamati da una grazia , mà dal deſio di vivere, come Epicurei , ſenza badare ad altro, ned avere altro ſcopo,che la tavola. Quindi è poi , che obliata la mutazione dello ſtato loro , laſciando il vomero in abbandono , nè curandoſi più di ſpargere qualche buona ſemente per raccorre poi abbondante meſſe , di ſantità, e di azzioni lodevoli,

devoli, risguardano dietro, e sieguendo i loro nativi principj commettono ogni sorte di cattive azzioni, con che vanno poi screditando co' loro stessi anche quella Religione, che dovrebbe loro ispirare miglior vita. A'riguardo dell' età è cosa totalmente abominevole di ricevere giovanetti all'osservanza di cose, che ignorano, di far votare cose, di cui sono inesperti. E' giusto, come volere indurre un cieco à detestare, e vilipendere qualche figura pennelleggiata, ò qualche colore, che non sà giudicare. Non si può votare l'osservanza d'una cosa senza sapere il suo contrario, poscia che il voto risguarda una cosa positiva che seco concomitante hà l'esclusione

ſione del ſuo oppoſto per la pri-
vazione, che ne hà eſſenziale.
Che ponno dunque votare gio-
vanetti ineſperti di tutto? Forſi
la Caſtità? Sanno eglino che
coſa ſia laſcivia, che non ſi ap-
prende che coll' età, colla ſpe-
rienza, e colla malizia di cui
ſono privi? Forſi l'ubbidienza?
Sanno eglino che coſa ſia liber-
tà, che non ſi gode, che coll'
avanzamento degli anni, e colla
diſcolezza, di cui non viddero
mai i liminari, ſe non uſcirono
mai dalle braccia paterne? Forſi
la povertà? Sanno eglino che
coſa ſia la ricchezza, che non ſi
aſſaggia che col maneggio, di
cui furono ſempre eſentati dall'
autorità paterna? Quindi naſce
poi, che acquiſtataſi coll' età

la cognizione della lascivia, della libertà, e della richezza, allettati da queste, secondo l'inclinazione naturale si lasciano portare à tracciarle col violamento de' voti, con iscandalo de' buoni, e con danno à se stessi. A' questo dovrebbero badare i Capi, e Superiori delle Religioni, e non essere si facili à concedere gli ammanti Religiosi à chi si sia, che si presenti, e non acconděscendere all' abuso introdotto, chè fà, che se una simia si presentasse, se sà imitare l'uomo con dar qualche indizio di discorso interno, agevolmente ammessa sarebbe al Chiostro, già che si dice communemente, che basta d'avere naso, e bocca per avere un'abito da Frate. A' miei Canonic

nonici Lateranesi non saprei che lasciare, non avendo avuto niente in mia disposizione da che entrando nella loro Religione mi posi in camiscia; oltre che non usando que' Padri verso di me in tali congiũture l'affetto Parerno, che dovrebbero avere, son esente di corrispondenza. Alle Academie d'Italia, trà molte delle quali io mi trovo annuo verato, non posso ne meno lasciar cosa veruna in ricompensa di quanto trà tanti belli, ed aguttissimi parti di varj sollevati ingegni io imparai. Avevo fatto la Scena Retorica, che potrei lasciare loro, mà io presumerei troppo di me stesso, se volessi dar' in dono una cosa à persone, che ne sono già proprietarj, se vi ânno contri-

contribuito colla loro eloquenza, dalla quale io presi motivo di tracciarla; oltre che sarebbe un volere con piccolo lume aummentare il chiarore di quel Sole, che in se rinchiude moltiplicata la luce. Non voglio però tralasciare di rendere a' Signori Accademici infinità di grazie umili per la bontà usata verso di me, nell' avermi tolerato trà loro, io che sono un' ingegno tarpato, e communale, io che non avrò forsi co' miei componimenti fatto altro, che sminuite, decrescere, ed abbassare le loro gloria.

Mi trovo molto tenuto al Picenini Libraro per la stampa del mio Corriere svaligiato; E mi rincresce molto ch' egli abbia incontrato

contrato per questo mille disturbi già tanto palesi à tutto il mondo. Sono la cagione sì ch' egli abbia patito molti disagj, sono la cagione sì, ch' egli abbia tolerato, e sofferto molti patimenti; mà sono una cagione innocente, sono una cagione esente di biasimo. Lo scopo mio non fù, che di svelare agli occhi umani li difetti di Roma, de' Giesuiti, e varia altra serie di persone; il mio intento non fù, che di scuoprire quella verità, che la malizia umana vuol tenere sepolta; ed il mio fine non fù che di rimprocciare le difettose contamine, con cui si trova affetta la Corta Romana; Mà il demonio, che temeva qualche danno per il pentimento de' rimprocciati,

fece

fece giustamente che l'invenzione della composizione si verificasse, e che il Corriere dasse veramente nelle mani de' Malandrini Romani, che lo malltrattassero, e facessero sino guerra a' quei, che lo spedivano al corso. Egli deve sapere pur bene, che io anche fui soppposto ad un' anno di calamità, rinchiuso in un *Camerotto* di Venezia, e che senza la providenza Divina, e l'aiuto di quelle Eccellenze di Venezia, forsi il naufragio m'avrebbe sorbito, e pure non avevo fatto, che somministrare le lettere, e pure il disegno era buono, e l'intenzione pia. Non posso adesso far' altro per lui, se non compatirlo, e dimostrargli, che mi spiace che la carne di *Vitell*

gl

gli ſia ſtata di dura digeſtione, quantunque doveſſe eſſere di preſta concozzione per la giovinezza della ſua capacità. Egli è vero, che hà ſofferto molto; mà averà altrei imparato molto, già che trovandoſi nelle ſue mani quella compoſizione, e volendola far correre, hà imparato à ſue ſpeſe, quanto diſpendio rechi ad una perſona il voler far correre un *Corriere Svaligiato* per un ſemplice intereſſe particolare.

A' virtuoſi ſcrittori laſcio la mia penna, ed il mio calamaro, affinche ſe ne ſervino per tramandare alla poſterità le loro glorie. Non vorrei che la leggierezza della penna, che mi hà traſportato ſovente a' molti lievi

ghiri-

ghiribbizi svolazzasse nelle loro mani, mà che fosse ritenuta dal contrapeso del loro sapere,, affinche immota nelle agitazioni giovanili, e satiriche; non si mettesse in pericolo d'esser con essa sommersi nelle voragini delle traversie, che la verità svelata suole far produrre dalla malvaggia umanità. Non voglio, che questa mia penna si tramandi nelle mani di certi uni, che non impiegano il loro tenue talento, che à comporre, come dice il vulgo, Cantafole, biasimando quanto altri vergano con sapere, e tacciando qualche fiata lo stile sollevato, come troppo ostruso, con che danno à vedere di non potersi reggere sù piedi, che nel piano d'una pura narrazione da Ciar-
latani,

latani, mentre degradano uno ſtile Maeſtoſo, come turgido, e difficile da peſcarvi dentro l'intelligenza dalle parole, le quali non comprendino, perche, echeggiando nelle Aule Accademiche, ed avendo il loro Tono da' più aggiuſtati ingegni non ponno eſſer penetrate da chi non sà che coſa ſia Accademia, che dal Dizzionario, e non hà mai udito la vivacità de' virtuoſi. Non voglio che la mia penna cadi nelle mani di chi opera ſovra gli altrui diſegni con colorare ſemplici ſtorie, ò racconti, perche non vorrei che ſerviſſe di ſciocco pennello per ſpargere qualche ſembianza ſopra monocromate figure di erudito lapis. Non vorrei che

che la mia penna cadesse nell
mani di quei, che abiurano l
stile vivace, e concettoso, com
se fosse un grillo di cervello,
spiritello aereo, che velito sen
za corpo, perche simili scrittor
sono indegni di maneggiarla
già che così fanno vedere, ch
sono giunti al termine di queg
occhj, che odiano la vivacit
delle luce, e di quel palato cor
rotto, à cui riesce amaro il pa
no, simili ad un' ignorante, ch
da qualche trattato di scienza
rimane afflitto, e vien annoiat
più che se altri lo bastonasse
Non ânno simili bordonali co
gnizione, che di quelle storiett
che si vendono a' foglj sull
piazze, e forsi, come dissi altr
fiate, non âanno veduti foglj d
libr

libri, se non in quanto alcuno
sarà capitato nelle loro mani per
sovraveste di sardelle, ò Caviale.
Come simili sono senz' ogn'altra
virtù, così forsi senza vergogna,
vorrebbero le composizioni nu-
de, con che si confondono, non
facendo spiccare ned il dolce, nè
l'agro, conforme richiede il
soggetto, è d'uopo al certo, che
chi appruova il contrario, avezzo
alla schiettezza dell'età dell'oro,
mangi sempre ghiande, la onde
non intenda la neccessità di
condire i cibi co' varj intingoli.
Anticamente tutti andavano
nudi, ned ora si concede, che
per privilegio a' pazzi. Sono va-
riati gli usi, e s'augura la morte à
chi vuol vivere cogli antichi, i
quali però vogliono che siano la

dottrina. Questi sono in sì grand
abbondanza, che fanno che rest
appiattata la cognizione de
dotti ; e si come le voce di var
glumenti confondono quella de
Cigno , còsì lo strepito degl
Ignoranti non lascia intendere
quella del vero virtuoso : Per
questo è che non apparendo
letterati per quello che sono
vengono si poco pregiati, che à
guisa d' Omero se ne vivono
alla cieca, abbandonati da tutti
standosene pensierosi da loro, e
vergognandosi di cantare in
concorrenza delle Cicale, come
àl contrario gli acciecati dall
ignoranza ricevendo dal mon-
do sciocco applausi infiniti, cor-
rono nelle piazze come lette-
ratoni, favoriti della fortuna,
non

non meno di loro cieca , che si compiace alle fiate d'accreditare gli uomini denudati di virtù, e farli premiare senza merito. Mà non dovrebbero questi tali aver forza di correre nella lizza della gloria, di cui la porta è cotanto angusta , ed i liminari sì piccoli, che à pena ponno introdurvisi quegli, che per esser composti di sottilissimo Spirito, non ânno corpo materiale , che impedisca loro l'entrata, accontentandosi di vivere come Angeli frà le scienze , non come porci trà le ghiande dell' ignoranza. Tai ignoranti scrivono colla mano , e non coll' ingegno , e mancando loro i concetti d'inchiostro , in vece di disegni formano empiastri , e scartafacci;

nè ponno dirsi letterati, se non in quanto forsi sono carichi di lettere, che accattano col raccommandarsi à questo, ed à quello. Non vorrei che questa mia penna cadesse nelle mani di coloro (per continuare à servirmi di qualche termine d'vn letterato scrittore) che non sono buoni ad altro che à raccorre letame per impinguare quella tracotanza, che gli spigne à spacciarsi, quantunque ruvidi per sapienti, e senza conoscere la rettitudine delle prime regole, vogliono pretendere le ultime dell' arte Oratoria; poiche tali indurrebbero la mia penna à vergare qualche sconciatura difettosa, ch' io sempre evitai di commettere. Io sò bene che la profes-

professione di far estampare è venuta sì communale, che fino i Comici delle piazze, ed i Ciarlatani, la sieguono, apponendosi à far gemere sotto i torcoli delle stamperie quelle composizioni, che già recorono agli uditori qualche allegrezza colle loro demenze. Io sò bene, che molti stampano libri, che per la loro leggierezza vengano dal vento della vanità tosto rapiti, che impressi, e che della gloria d' appruovati autori vengano condannati nello stesso torcolo al patibolo di que' Droghisti, che vendono incenso, e mirra per ricevere quel fumo, e quell' odore, che l' Autore non è capace di dar loro. Io sò bene che pochi libri si stampano, che non sijno

venduti à libra, e che non ſijno ſoppoſti al tarlo rodente del tempo, e ſoggetti à vivere ſotto la polve per far vedere, che ſono pieni di leggierezze, ed acciò ogn'uno ſappia, che ſono degni di morte, ſendo pochi, che nello ſcrivere abbino lo ſguardo affiſſato all'immortalità, così acciecato, ed abbacinato tengono il giudicio dal proprio intereſſe, che è quello, che gli ſpigne à ſvergognare le carte per riceve-re l'onore del guadagno, à che ſolo tende la loro intenzione. Molti ſono i libri, che ſterili di frutti, e fiori à guiſa delle piante arſiccie, ed infruttuoſe cadono al minimo ſoffio di vento contrario, ò de' colpi dell'accetta de' Critici. Molti ſono coſi vuoti di

di ſoſtanza, quantunque giganti di capo nella forma, che non ànno forza di reggerſi diritti, onde cadono infievoliti, quando autumano d'ergerſi alle ſtelle, e così interrizziti infracidiſcono, e puzzano ſenza merito per non avere quel ſale, che li dovrebbe conſervare da' vermini. Molti ſono, che non ſanno dare nè guſto, nè ſentimento à chi legge, ancor che inſegnino mille buffonerie, in fine molti ſono che ſervono di ſpettri alle biblioteche, di fantaſime a' licei, di larve alle Accademie, di chimere agli sfaccendati, di tentazione a' buoni, di vergogna a' letterati, e di cattivo eſempio al mõdo tutto. I Compoſitori di tai opre eſcludo dal laſcito della mia penna.

Non vorrei poi in fine, che la mia penna cadesse nelle mani di certi uni, che s'impiegano à scrivere molte cose, che traggono da altri libri, dove si ponno leggere da' curiosi con maggior gusto, e maggiore sodisfazione e ciò per porvi in fronte il nome di qualche grande, per trarre da quello abbondante la ricompensa. Questi tali sono uomini vil d'animo, già che non si affaticano che per accattare qualche Limosina; sovra che disse una fiata bene, chi chiamò tai compositori, che pongono in fronte delle loro sciocche composizioni qualche dedicatoria, mendicanti onorevoli, già che il loro pensiero non è, che d'acquistarsi qualche dono con onore, vergognan

gognandosi di comparire collo stendere il braccio.

Non è però ch' io voglia escludere alcuni di simili persone dall' eredità della mia penna, perche in fatti vene sono alcuni, che quantunque mendichino da' libri le materie, lo sanno però appropriare ottimamente al loro scopo, e le danno un' intingolo tanto nuovo, che sembrano trasostanziate. Questi voglio che sijno inclusi nel catalogo de' virtuosi, a' quali soli io lascio la mia penna, perch' eglino soli meritano di comparire nella scena del mondo. Sì sì a' virtuosi soli io lascio la mia penna, ed il mio calamaro, a' quelli dico, che colle loro composizioni acquetano l ingegno de'

de' ſapienti, ſodisfano i curioſi, allettano gli ſpenſierati, e ſi acquiſtano l'approbazione generale della Republica de' letterati; a' quegli, che riſvegliano la ſoavità con qualche pizzico, che chiudono le ſentenze, e fecondano ornatamente le ſoſtanze in quel modo, che per ornamento è fecondato di coda il Leone, di capegli l'uomo, di chioma il cavallo, di foglj, e frondi l'arbore; à quegli, che ſpendono in buoni ſenſi le erudizioni, e le opimezze della memoria, e d'onde cavano frutti di concetti vivaci, che meſcolano collo ſtile maeſtoſo qualche ſoavità, con che, qual' oglio nel vero Oceano dell' eloquenza gettato, lo riſchiarano da quel torbido, che leva gli

gli occhi all' intelletto, abbacina l'agutezza dell' ingegno, e fà soppozzare nella confusione; a' quegli, che aggiustano il conciso, che hà le calze troppo alla moda, con vestirlo periodicamente un poco più alla lunga; a' quegli che co' loro scritti legano nella lettura quell' ozio, che alle cure, e ricreazioni dell' animo abbonda nel tempo, che si guidano alla pretenzione degli applausi, nè disformano le corperature di quantũque abietta storia, od arsiccia materia, anzi le fanno comparire arredate di vaghezza di brio, di beltà, e di lusso; a' quegli che anche dalle communali grazie vengono accolti co' vezzi, non di trita, mà di applaudente lode, che non imbrattando

brattando le ſtampe non diſcreditano i buoni, che eſenti de' vizj non vengano moſtrati dagli uomini à dico; a' quegli, che non ſtomacano, e nauſeano il mondo, che non ſi pongono à ſcrivere ſenza ſapere la lingua, ſenza capacità d'inventare e ſenza ſaper leggere, a' quegli che comprendono la differenza, ed il fine delle compoſizioni, che non è di far vedere il loro nome impreſſo in faccia di varj ſpropoſiti ſconcatenati in uno ſtile conciſo, acciò che maggiormente ſpecchino frà la ſterilità delle parole, e la poca abbondanza de' periodi, mà d'iſtrurre, ed ammaeſtrare chi legge nella lingua, nelle ſtorie, ne' concetti, nella moralità, nella Politica, ed in tutte quelle

coſe,

cose, d'onde si può cavare qualche utilità, siasi per la vita, e società civile, siasi per l'ingegno, che si acuisce sovente alla sola lettura de' buoni libri; à quegli, che non compongono frascherie, mà si appongono à composizioni sode, e di frutto senza uniformarsi all' uso, ed alla corrozzione del secolo, ed incontrare il di lui genio, che è lo stesso, che dire che scrivere per piacere ad ignoranti, a' sciapiti, ed inesperti, e che amano meglio piacere à pochi, mà sapienti, ingegnosi, e buoni, che à molti, ed ignoranti; à quegli che non iscrivono con celerità, perche agevolmente si mettono in campo un centinaro di spropositi, od un migliaro di parole con che stor-

ſtordiſcono il mondo , ponendoſi à ſcrivere ſenza ſapere nulla della lingua, perſuâſi che il ſaper dir' *io* , ſia ſufficiente , e bâſtante per iſcrivere in buon Toſcano ; mà che non vergano che coſe ponderate, eſâminate, ſquittinate , e poſte ſulla bilancia dell' intendimento al peſo del buono, che evitano lo ſconcerto,e veſtono le materie , affinche non muorino di freddo ; à quegli in fine, che non per guadagno ſolo mà per gloria , non per vana oſtentazione, beroe, vana gloria, fumo , ed ambizione , mà per onore proprio , per utilità del proſſimo , e per non traſcurare d'eſercitare i proprj talenti , che non ſi devono laſciar ſepolti, talmente che non produchino li

frutti,

frutti, e le entrate, che chi le diede vuol'esigere da chi li ricevè in custodia, affinche li coltivassero, e li rendessero fecondi coll' inaffio de' sudori, col lavoro delle veglie, e coll' applicazione dell' assiduità. A' quelli à quelli solo lascio la penna, e non ad altri. Con che pretenderei, che fosse il mondo riformato da tutti gli abusi, di che al presente è ripieno.

Lascio agli scropolosi varj de' miei libri, affinche ne possino trarre qualche utilità nel leggere le cose, che vi vergai, dalle quali potranno, se vogliono applicarvi l'intenzione disinteressatamente, potranno dico trovare qualche luce, che varrà per porre in iscompiglio quelle tenebre, che susci-

fuſcitano loro mille dubbj,e mille temenze di fare coſa indecente nell' applicarvi l'occhio. Non troveranno ne' miei libri altro che lo ſveiamento della corrozzione del mondo ; E ciò forſi è qualche coſa di cattivo ? Quando anche io ſvelato non aveſſi le corrozzioni, non per queſto il mondo ſarebbe ſtato in ſe ſteſſo più buono , nè più perfetto. La Corte di Roma fù quella in particolare,che io ſgridai, biaſimai e rimprocciai , e quando io non l'aveſſi fatto,non per queſto Vrbano ſarebbe ſtato purgato di quelle contamine, che lo rendono ſozzo , vile , e peccaminoſo non per queſto i Cardinali Nipoti ſarebbero ſtati più buoni in eſiſtenza , ne' ſarebbero ſtati

aglien

aglieni da quelle inclinazioni furaci, che li fanno tanti veri Assassini, e Masnadieri domestici, non per questo tutta la coorte Prelatizia avrebbe avuto costumi Cristiani, lontani da quelle mende, nelle quali sdrucciolano giornalmente, non per questo la frateria, ed i Giesuiti in particolare sarebbero stati megliori, ned addatti à quella vita sfrenata, che li fà tanti Giudi perversi. Non dovrebbero questi tali scropolosi badare à titoli, che sembrano à prima vista poco religiosi, e poco pij, facendo il palato così giudice delle medicine, mà dovrebbero rimasticare il contenuto de' libri, e digerirlo col senno per formarne verdadero giudicio. Perche perche conda-

condannare per poco religioſo quel zelo, che condanna, deteſta, e deplora gli abuſi della Religione? Perche far paſſare per empio, chi non acconſente alle operazion i malvaggie di che opera male? Perche ſtimare per poco Criſtiano, chi non appruova le azzioni di quegli che non le fanno buone? Oh mondo corrotto à che ſtato ſei giunto. Non vogliono queſti tali, che ſi ſvelino li difetti di coloro, che dovrebbero eſſere i più perfetti di tutti gli uomini, non vogliono, che ſi facci vedere che il mondo ſia corrotto, e non s'auvedono, che queſto loro volere è un' atto, ed una produzzione de' corrozzione, mercè che non è perfezzione il volere, che reſtino celati,

ti, li difetti, per far parere più ſavj quegli, che gli ânno, mà è una vera ipocriſia, che è gemella della corrozzione. Ricorrino à quanto già diſſi altre fiate, che gli Antichi Davidi ed i Capi della primitiva Chieſa non avevano morbido l'udito nel ſentirſi rinfacciare le loro mende, anzi accoſtumavano di aſcoltare con umile rendimento di grazie, non con ſuperbo diſdegno le altrui zelanti corrozzioni. Anche ne' tempi della nuova confederazione i Bernardi con gran libertà, e ſicurezza d'animo correggevano gli abuſi del loro ſecolo, anche nelle perſone più coſpicue per le loro dignità. Vedranno da ciò, ſe è male il rinfacciare a' più riglievati le loro cattive

op∍

operazioni. Stimano eglino esser
male per la loro semplicità, che
non permette loro, che vedino,
che non è male, se non perche
quegli, che operano male, vo-
gliono, che lo sij, per esser indi
più agevolmente creduti sav
per potere con maggiore facilità
porre il piede sul collo a' quegli
che non dovrebbero essere cos
calpestati, che da persone purifi-
cate di que' vizi, ch' eglino sem
brano avere, ed à quali pare
loro, che siano dati in preda
senza ritegno. Se questi tali vo
ranno badare à quanto io scriss
son certo, che rimaranno disin
gannati di queste loro lievi cre-
denze, e che più non mi biasi-
meranno d'avere scritto, come
hò fatto, perche i miei scritti sa
ranno

ranno baſtevoli, proporzionati, e ſufficienti per ridurli dove dev' eſſer ridotto chiunque pretende vivere ſotto le norme Criſtiane. Alle Cortigiane di Venezia, colle quali io ſovente (ahi qual dolore) ebbi comercj infami di carnalità laſciva, e per le quali io mi diedi à mille diſſolutezze, mi ſpogliai degli ammanti religioſi, e mi eſpoſi à mille periglj, non hò motivo di credermi tenuto à laſciar loro coſa veruna, oltre che m'ànno di già ſucchiato ſino le midolle più ſoſtanzioſe co' loro venerei atti. Elleno ſono, sì, che m'ânno ridotto à queſto ſtato, nel quale mi trovo, perche per avere da eſſe que' favori, che non concedono che per guadagno, mi ſono poſto à ſcrivere

per rimprocacciarmi con ch
adempire quelle loro brame
che le fanno esporre alle impu
dicizie più sfrenate. Sì sì elle n
sono , che mi fanno adesso ravi
sare quì esposto trà oscure pri
gioni rinchiuso, auviticchiato da
duri vinciglj di ferro , frà poco
esposto nelle mani ignominios
di spietato Carnefice per esse
indi con derisione , fatto spetta
colo de' Popoli , dato ad un
morte infame , ad una mort
vergognosa, ad una morte pien
d'obbrobrio secondo il mondo
Si che vedisi un poco , se son te
nuto à lasciar loro cosa veruna
ò se hò motivo più tosto di odiar
le ?. Mà perche vien imposto
chi vive sotto le norme Cristia
ne di rendere bene per male
voglio

voglio bene in vece di tanto
male, che mi ânno cagionato,
render loro qualche bene, il che
se non risulta loro come tale,
rimarrò almeno contento d'aver
fatto quest' atto da Cristiano.
Si sà che quella saggia Republi-
ca di Venezia hà voluto varie
fiate sopprimere il commercio
infame di quelle fautrici d'Infer-
no; che volle sino svellerne le
radici coll' esigliarle, non per-
mettendo più che potessero sog-
giornare in quella bella Città d'I-
talia; mà si vidde altresì dagl'
inconvenienti, che ne insorsero
col ratto di varie zitelle di que'
Nobili da' Chiostri, che sovente
vi sono certi mali negli Stati, il
di cui remedio riesce più dan-
nevole, e pernicioso à quelli; si

che di due mali dovendosi sciegliere il minore, quella stessa che aveva scacciato que' fomenti di peccaminose lascivie, fù costretta richiamarli, à fine di evitare i periglj più riglievati, che sovrastavano allo Stato. Si che di già che altrimente le cose non ponno andare, almeno dovrebbero le Cortigiane apporsi à commettere minori mali, di quanto fanno. Trovo ridicola la devozione, che ânno di non volere far' atti disonesti il Sabbato mentre ogni altro giorno sono loro assueti. E perche più tosto non astenersi dagli atti impudic[i] il giorno, nel quale Dio stess[o] riposò, e che commandò ch[e] ogni vivente celebrasse? E pur[e] elleno lo contaminano co' sozz[i]
gua

guadagni di carezze illecite, e pure elleno lo ſporcano con immondezze. Dovrebbero badare, già che vogliono far vedere, che frà tante caligini di peccaminoſe mende, ânno però qualche barlume di pietà, di non illordarſi almeno co' Sacerdoti, e co' quegli, che ſanno aver votata la Caſtità, co' quali niente dimeno ânno più aſſueto il peccare. Queſta ſarebbe la devozione, che avere dovrebbero, e penſare, che così non ſolo ſono la cagione, che ſi traſgrediſchi a' divini divieti, mà che ſi mentiſchi à quel voto, che di muoto volontario (almeno nella maggior parte) è ſtato fatto à quel Dio, col quale non ſi può ſcherzare, ſenza incorrere nel galap-

pio della perdizione eterna, dalla quale non si ritrae, che con un' infinità di merito del sangue dello stesso Redentore. Dovrebbero dunque astenersi d'avere co' simili peccaminoso comercio, di sporcare colle loro lascivie i sagrificj, che quelli pretendono fare ne' tempj, e nelle Chiese; dovrebbero astenersi di trarre da' Chiostri coloro, che ânno già rinunciato al mondo, ed alla carne, e farli, così estrandoli, lasciar l'aratro, e guardare in dietro, poscia che così annichilano in essi quella attitudine al Regno di Dio, che felicità l'animo umano. Da questo dovrebbero astenersi, e pure è quello, che più frequentano, perche sembra loro, che tutte le

le conversazioni, co' simili sorti di persone siano più dolci, perche più vietate, ed abborrevoli. Dovrebbero considerare di quãto danno sono la cagione con ciò, oltre lo scandalo, che il mondo ne riceve, da che potrebbero avere luogo di temere, perche guai à quello, per la cui cagione nascerà qualche scandalo. Ed in verità lo scandalo non puol' essere che grande nel vedere i Sacerdoti anche più cospicui, e costituiti in dignità riguardevoli andare à succhiare da' que' fetidi, putridi, ed infraciditi fiori in vece di miele, un tosco, che auvelena loro col corpo anche l'anima, subito doppo anche che vengano da imolare all' altare, dove autumano

d'avere converſazioni famigliari con un Dio. I gaſtighi che ricevono que' ſtromenti d'Inferno di vederſi poi ridotti à marcire ſulle paglie in qualch' angolo di miſero Spedale, ſtracciati dalle putredini, da vermi, e da mille mali, che concomitano taì diſſolutezze sfrenate, dovrebbero dar loro à penſare di moderare le loro laſcivie, ſe non di ritrarſi da quelle, dalle quali non vorrebbero ſtaccarſi nè anche colla morte. Adduco loro queſti rifleſſi, e queſte conſiderazioni per ſodisfarmi nel voler procurare loro con qualche ritegno qualche bene, faccino poi quello che vogliono.

Grand' ubbligazione in verità trovo avere ad uua giovane

Cone-

Coneglianefe, già altre fiate mia diletta; e mi fpiace in fommo di effere ridotto ad uno ftato, nel quale non poffo far nulla per ricompenfare il fuo affetto verfo di me, ed i fervizj, che mi hà refo. E già che non poffo far' altro, voglio bene che conofca, che io ne confervo la memoria, che non perirà, che coll' ultimo mio foffio; e voglio bene che il mondo tutto conofca la generofità di quefta Giovane, e che fappia, che quando il Vitelli mi fece incarcerare in Venezia per lo Corriere fvaligiato, e che fui coftretto à paffare un' anno intiero in rifferrato Camerotto, fù ella, che cercò varj mezi per farmi fapere, che cofa dovevo rifpondere per fottrarmi dalle perfecu-

zioni del detto Vitelli , e che ſollecitava à mio favore que' Nobili , e che in fine riconoſco dalle di lei diligenze la libertà, che ricovrai in que' tempi, e che adeſſo avere non poſſo. Pretendo con ciò , che la ſua memoria paſſi alla poſterità , e che facci vedere al mondo , che l'amore anche in un' animo vile sà oprare alle fiate maraviglie. E vaglia la verità che è coſa ſtraordinaria, che una meretrice , che ſi proſtituiva , ad ogni vegnente per ſoſtentamento di vita, ſia ſtata così attaccata à me, di rendere, nelle diſgrazie , nelle quali ſi numerano pochi amici , anzi neſſuno, quando anche più grande ne foſſe ſtato il numero, di rendere, dico , ſervizj sì riglievati ad una perſo-

persona, che non poteva, dere-
dato di facoltà, recarle sogliévo
veruno in altre congiunture.

A Carlo Morsù, che con tra-
dimento infame mi estrasse dalla
protezzione dell' alato Leone
per farmi cadere nel galappio,
che i Barberini mi tendevano,
non sò lasciar' altro, che quanto
è assueto a' traditori. Giuda dop-
po aver tradito l'innocenza, si
sospese con un capestro, ed il
Vangelo dice, che *crepuit medius*.
Chi tradisce chi si sia per avere
icompensa, e per lo scopo d'a-
ere danari, non merita minor
ena di quella prescrisse à se
tesso Giuda, doppo essersi co-
osciuto. Carlo Morsù dovrebbe
nzi meritare gastigo più riglie-
ato, eccedendo nel suo tradi-

mento. Chi falsifica lettere de' Prencipi, ò de' Primi Ministri de' Prencipi merita, che la mano, che adultera la scrittura anzi lo stesso, che la guida sia purificato dal fuoco. Si sà che Carlo Morsù fece varie false lettere del Cardinale di Richelieu, lascio dunque pensare al mondo che cosa egli meritarebbe. Mà che già sono risoluto di perdonar tutto, e di augurare bene per male, lascio la punizione à Dio, che dice, lascisi à me la vendetta, che saprà trovare, quando sarà tempo i misfattori per taglieggiarli delle loro enormità. Anzi per far vedere, che in questo punto mi spoglio d'ogni rancore, auguro à Carlo Morsù, che non incorra in un laccio simile à quello, che

mi hà auviticchiato. I Barberini per pagliare le loro cattive azzioni, non mancheranno di farlo precipitare. In ogni tempo ſono ſtati amati li tradimenti, e non li traditori, come ce lo danno à vedere varie, e varie ſtorie. Sì che egli deve temere sù tal fondamēto, poiche *qui gladio ferit, gladio perit*, che non ſi trovi una fiata nella ſteſſa miſeria, nella quale egli mi hà ridotto. Deve anzi temere di più per avere à fare co' Preti, che crederanno di fare un ſagrificio à Dio col tòrlo dal mezo de' viventi per pagliare i loro difetti, credendo di far bene di farſi ſtimare nell' eſtrinſeco buoni, ſenza badare al loro malvaggio intrinſeco. Egli mi fece inciampare nel laccio, ed io gli

adduco i mezi, affinche ſe ne ſottragga. Conche ſodisfo a' precetti Vangelici, che c'inſegnano come gia diſſi di rendere bene per male.

Al Cuſtode, ſiaſi, Guardiano di queſte carceri non poſſo aſſai dirmi tenuto. La sfortuna ſola hà voluto che non mi ſiano riuſciti li mezi, ch'egli mi diede per fuggire da' queſti legami, e da queſti duri vinciglj. Forſi prevedeva egli, quando io gli chiedevo qualche candela, che me ne volevo ſervire per abbrucciare le porte, mà la pietà, e la compaſſione, che aveva del mio miſero ſtato gli faceva chiudere gli occhi per darmi campo ad accignermi à sì ardita impreſa, ſenza badare, che quando ciò

foſſe

fosse stato eseguito, e che avesse avuto ottimo fine, egli sarebbe stato esposto à mille disagj, e che i Barberini avrebbero fatto scoppiare la loro colera sulla sua persona. I Preti sono sì vendicativi, che se non ponno battere il cavallo, come si suol dire dal volgo, battono, ò cercano di battere la sella, e purche si sodisfi la loro passione, non riguardàno se l'innocente porta la pena del reo. Questo è sì vero, che non dista molto da nostri tempi la vendetta di Sisto Quinto verso il Castellano del Castello Sant'Angelo per la fuga del Duca di Parma, quantunque fosse con permissione dello stesso Sisto, che non doveva scaricare sul Castellano le astuzie, e le scal-

ſcaltrezze, colle quali venne ingannato dal Cardinale Farneſe. In ſomma grande era il ſuo pericolo, ſe più mite foſſe ſtata la mia sfortuna, e ſe il fuoco, che ſuole recar tormenti a' dannati, m'aveſſe aperto il varco alla fuga, e mi aveſſe con ciò ſottratto da' tormenti, che que' Diavoli de' Preti m'ànno fatto ſoffrire, e che mi preparano frà poco, non contenti de' patiti. Mà già diſperato il mio male, godo in ſommo ch' egli non ſia eſpoſto à coſa veruna di male, e mi ſpiace di non poter' aummentare le ſue entrate con una uſcita, che mi foſſe libera per potere ricompenſarlo. Tutto riſulta, ed è riſultato in mio danno, ed è ben ragione, che io, per così dire, che

che magnai le candele, ch' egli mi somministrò, adesso sij ridotto ad evacuare gli stoppini, come si dice dalla plebbe.

Al Carnefice ministro crudele dell' ingiustizia, almeno circa quanto eseguirà verso di me lascio la mia spoglia caduca, se pure gli verrà concessa da' Barberini. Se vuole potrà approffitarne molto collo smembrare le mie membra per darle per reliquia di vero martire. Se si adora, come si vede in Genova, la coda del giumento, sovra il quale sedette Cristo, potrebbero le mie membra esser' adorate anche al parere de' Barberini, già che mi trattano giustamente, come giumento, che avevo portato la verità perseguitata da loro.

loro. Il Popolo d'Avignone, che mi vedrà comparire qual misfattore ſovra un palco, per ſopporre poſcia il mio collo ad una mannaia tagliente, correrà per queſto à torme, correrà per eſſere ſpettatore alla diſalmazione inumana del mio compoſto. M'aſſicuro che i Barberini faranno ſpargere trà loro varie coſe per iſcreditarmi, e per pagliare le loro enormità coll' abbacinare la credulità di que' Cittadini. M'aſſicuro, che molti prevenuti dalle maldicenze della Corte Romana contro di me, verranno curioſi per vedere il colpo, che il micidiale Carnefice vibrarà contro di me per uccidermi, e che molti fiſſeranno i loro occhj à tale ſpettacolo,

colo, guidati da un desio di vedere esterminarmi dal consorzio de'viventi,e che forsi avranno più sanguigne brame contro di me, desiderando moltiplicati li tormenti nella mia persona. Non per questo voglio loro male alcuno. Mà vorrei bene che fossero disingannati di tai fievoli credulità, e che indi commiserino il mio stato. Sanno ben' eglino,che cosa voglia dire l'avere affare co' Preti. Le ingiustizie sono le più assuete azzioni, che si scorghino fare da chi pretende potere far tutto impunemente, massime se il tutto viene pagliato coll' orpello della Religione. Perciò non dovrebbe il Popolo d'Avignone attribuire à zelo,quanto fà contro

tro di me la Corte di Roma. Saule che voleva, ascriversi il potere di Profeta, non faceva le azzioni d'vn' uomo Santo, quando con ogni mezo cercava di uccidere Davide; mà cercava con torlo dal mondo di si tollare le sue vendicative passioni. Davide era innocente, e Saule era di perversità ripieno. Voglio dire, che ponno bene i Popoli d'Avignone insinuarsi agevolmente nell' animo, che posso esser' innocente, come in verità lo sono, quantunque il Papa, ed i Barberini tutti congiuntamente, s'apponghino à spargere il mio sangue.

Doppo che sarà fluito questo secolo, e successivamente vaij altri, insorgeranno altri tempi, ne'

ne' quali se io potessi revivere memorabile, oh me contento, oh che morirei sodisfatto. Oh cara Posterità, se tu fossi assai cortese per animare la mia memoria. Chi è berooso di gloria erge sovra piedestalli perdurabili bronzei simolacri per arrivare sino à te, che adesso in esistenza sei un niente. Mà poi che io muoro sfortunato, e spogliato d' altrui commiserazione non posso se non lasciarti scritta qualche commendatizia per parlarti secondo l'uso di quegli, che si parlano da lungi, e pregarti ad accorminelle tue braccia. Sò che i miei meriti non sono sì riglievati, che meritino la ricompensa d'un'immortalità. Mà ricordati, quando sarei giunta,

giunta, che quando anche fossi un reo, come mi publicano i Barberini, ricorditi dico che anche un' Erostrato incendò il Tempo di Diana Efesia per far revivere al tuo cospetto frà quelle ceneri il suo nome. Voglio dire, che anche quando anche io avessi commesso qualche cosa degna di biasimo, e di rimproccio, non dovrebbe per questo il mio nome esser sepolcro nell' avello tenebroso dell' oblio. Siamo in un secolo di ferro, dove tutto và al roverscio, ed io non desio, che arrivi il mio nome sino à te, se non, per che spero, che la mutazione de' tempi potrebbe mutare, anzi spegnere la corrozzione quinci, che io trovarei chi mi guar-
dasse

daſſe coll' occhio della compaſſione. Forſi qualcuno ſi burlerà di queſta mia ſperanza, ſtimatavana, perche ſi crede che colla declinazione del mondo ſi deve aummentare la malizia, mà riſguardiſi che l'uomo hà il ſuo creſcimento, à cui ſuccede la declinazione. La malizia del mondo è al ſuo auge in queſto ſecolo, à cui deve ſuccedere la declinazione.

Altro non mi reſta à dire, e forſi io hò detto troppo, e laſciato troppo per vna perſona denudata di tutto. Ma che? Così hò ſodisfatto alle mie intenzioni, e già che non poteuo teſtare entità reali, hò laſciato degli enti di ragione, che varranno forſi à dar l'eſiſtenza à

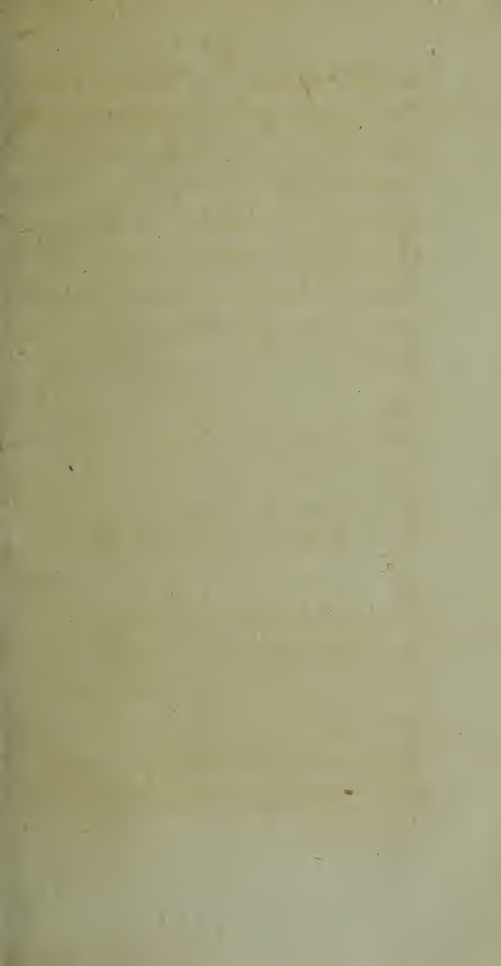
molte realità. In ogni caſo ciaſcuno s'appaghi della mia buona volontà, e ſe in queſto reſtamento non laſcio fregi d'eloquenza, ò vivacità, ſi rammenti chi legge, che un teſtamento deve far parere vna mente ſana, e non ghirivizzoſa, e volatile.

IL FINE.

C

A

O
Lo
L

la
v
c

t
of the
No bo
the borr
The L
turn of b
o'clock, F
o'clock, A
set in the
Every b
lar, be re
October a
No boo
be given o
there; n
Lower L
in, the U